

MIGRAZIONI, SICUREZZA, CONFINI NELLA TEORIA SOCIALE CONTEMPORANEA*

1. Introduzione. – 2. Securitarizzazione delle migrazioni. – 3. Prospettive teoriche sul legame tra migrazioni e sicurezza. – 4. Biopolitiche del confine. – 5. Il confine come tecnologia di sicurezza.

1. Introduzione

Il controllo dei confini è stato sempre una delle funzioni fondamentali dello Stato moderno. Storicamente le funzioni del confine sono state quelle di difendere il territorio nazionale dalle minacce di natura militare provenienti dall'esterno e di tassare il commercio internazionale, proteggendo l'economia domestica dalla concorrenza. In quest'ottica, il confine finiva per coincidere con la sua dimensione territoriale ed istituzionale di spazio geografico protetto e sorvegliato dall'apparato di controllo dello Stato a difesa della sua sovranità politico-economica. Certo è sempre esistita, accanto a queste due funzioni del controllo della frontiera, una terza dimensione del controllo legata all'esigenza di tenere a distanza dal territorio nazionale gli individui percepiti come indesiderabili, quelli che Peter Andreas ha definito *clandestine transnational actors*, vale a dire «gli attori transnazionali che operano attraverso le frontiere dello stato in violazione delle leggi tentando di sfuggire all'azione di controllo delle polizie» (P. Andreas, 2003, 78), ma tale funzione è rimasta in un certo senso sempre marginale e periferica rispetto alle altre due¹.

* Il presente lavoro rappresenta il frutto delle ricerche svolte come *Jean Monnet Fellow* presso lo European University Institute nel corso dell'a.a. 2010/2011.

¹ In questo contributo utilizzeremo la nozione di "confine" e quella di "frontiera" sostanzialmente come sinonimi, secondo l'uso invalso nel campo dello studio delle relazioni internazionali (cfr. ad esempio M. Anderson, 1996). Occorre segnalare, tuttavia, che la geografia politica ha da tempo proposto una distinzione tra i due termini in base alla differente spazialità che sembrerebbe qualificarli: il "confine" sarebbe in questo senso la classica "linea" di demarcazione territoriale tra due entità politiche, la "frontiera" invece uno spazio geografico più o meno esteso (cfr. almeno J. R. V. Prescott, 1987). Quest'ultima nozione richiama in particolare un modello di territorialità politica pre-moderna, in cui i popoli e gli Stati non avevano suddiviso il territorio in chiare linee di demarcazione e tra le diverse entità politiche esistevano "zone cuscinetto", spazi di vuoto politico-giuridico sottratti al dominio politico esclusivo di alcuno. In questo contributo descriveremo quello che Saskia Sassen (2006, 524-5; 2007, 210) ha definito processo di *disaggregazione del confine*, un processo che implica anche una rivoluzione della spazialità tipica del regime confinario moderno, ma che nondimeno non ci pare giustifichi il riferimento, per quanto suggestivo, all'antica idea di "zona di frontiera"; se non altro perché, come illustreremo, la diffusione nello spazio dei controlli rappresenta una espansione della sovranità statale e del correlativo potere di polizia, dunque una saturazione dello spazio e non il riprodursi di spazi di vuoto politico-giuridico.

I processi di globalizzazione stanno aprendo profonde crepe nel regime confinario della modernità, rivoluzionando le priorità storicamente affermatesi, tanto che da più parti si sottolinea il processo di *de-bordering* che è associato alla diminuzione della rilevanza del confine militare ed economico dello Stato moderno. I processi d'integrazione economico-politica regionale starebbero in sostanza demilitarizzando e liberalizzando i confini, spingendo verso una loro progressiva erosione. Tuttavia, com'è stato sottolineato, la transizione storica contemporanea ci pone di fronte non già ad una semplice erosione del confine, ma una sua complessa riorganizzazione attorno a differenti priorità di controllo, «una più intensa attività di polizia della frontiera si accompagna alla demilitarizzazione ed alla liberalizzazione economica dei confini» (P. Andreas, 2003, 78). L'espansione del processo d'integrazione economica e sociale anziché ridurre la rilevanza dei confini rende la polizia della frontiera una priorità strategica e uno strumento fondamentale di gestione dei flussi e delle comunicazioni transnazionali. Quello che sembra svilupparsi è, per seguire le indicazioni di Saskia Sassen (2006, 524-5; 2007, 213), un regime confinario molteplice chiamato a gestire le mobilità differenziali cui sono sottoposte differenti categorie di merci e di persone.

La complessa ridefinizione del moderno regime confinario passa dunque attraverso un solo apparentemente paradossale processo di rafforzamento del confine, tanto che in molti contesti si è assistito ad una sorta di convergenza della difesa militare dei confini con la difesa poliziesca degli stessi, o meglio ad un innalzamento dell'azione di polizia della frontiera allo *status* di questione di "alta politica", o di sicurezza nazionale. Gli attori clandestini transnazionali sono stati ridefiniti come nuove minacce di natura strategica, giustificando un aumento dei controlli alla frontiera e dei poteri di polizia correlati. Tale nuovo discorso securitario ha finito per legare nel quadro di una struttura epistemica omogenea questioni sociali completamente diverse, facendo assumere una centralità tutta particolare nell'ambito degli studi strategici e dei saperi di polizia a fenomeni storicamente ai margini degli interessi dei burocrati della sicurezza. Ciò è vero soprattutto per il controllo delle migrazioni, che hanno finito per sintetizzare nell'immaginario degli esperti di sicurezza l'insieme dei pericoli e delle minacce associate ai movimenti transfrontalieri clandestini.

L'Europa è un caso particolarmente esemplificativo a riguardo. Anni di politiche migratorie svolte nel quadro del regime Schengen hanno finito per rendere un assunto indiscutibile il ruolo degli apparati di sicurezza nella gestione e nella sorveglianza della mobilità umana attraverso le frontiere. La polizia si è così vista attribuire un ruolo che eccede la sua classica funzione di ausiliaria della giustizia criminale nella repressione dei reati, trasformando al contempo lo statuto delle migrazioni. Come ha sottolineato Sergio Carrera,

«il legame tra controllo della frontiera e polizia (intesa come autorità repressiva) ha finito per rendere scontato l'assunto che il movimento delle persone sia un'attività sospetta potenzialmente legata con il crimine organizzato e l'aumento del disordine. Ciò ha posto determinate persone caratterizzate per la loro particolare mobilità, specialmente coloro che vengono etichettati come "migranti", al centro di una serie di discorsi e di pratiche securitarie» (S. Carrera, 2010, 10). Parallelamente, altre agenzie di carattere amministrativo che storicamente hanno avuto un compito nella gestione della mobilità umana attraverso le frontiere si sono viste attribuire poteri sempre più incisivi sulla libertà personale dei migranti, finendo per assumere un carattere coercitivo che le avvicina molto alle classiche agenzie della giustizia penale, pur essendo sottratte ai vincoli giuridici che regolano il funzionamento di quest'ultima. Ciò ha prodotto la nascita di un regime di controllo delle migrazioni che si situa a cavallo tra la sfera del diritto criminale e quella del diritto amministrativo, in cui gli agenti del controllo esercitano vasti poteri sulla libertà individuale dei migranti restando sostanzialmente liberi dai vincoli previsti per il funzionamento del sistema penale (L. Weber, B. Bowling, 2010, 200).

Tale regime di controllo assume inoltre un carattere spiccatamente transnazionale. Sempre più insistentemente, infatti, la mobilità umana è governata per mezzo di un complesso di strumenti politico-giuridici che implicano una «transnazionalizzazione di fatto nella gestione di una crescente massa di questioni legate alle migrazioni, sia a livello locale che internazionale» (S. Sassen, 1999, 178-9). La polizia delle migrazioni è una delle manifestazioni principali del cosiddetto *transnational policing*, oltre che l'esempio forse più evidente della progressiva erosione della rigida dicotomia dentro/fuori che ha caratterizzato la modernità politica (cfr. R. B. J. Walker, 1993). La *governance* di Schengen è un esempio particolarmente rilevante di tale fenomeno. Con la sua entrata in vigore, infatti, i vecchi confini nazionali sono stati sostituiti da estese zone transnazionali di collaborazione poliziesca. All'interno di tale campo si produce una costellazione discorsiva che ruota attorno al concetto delle "nuove minacce transnazionali" il cui esito fondamentale è una sostanziale de-territorializzazione dell'immaginario securitario moderno. Ciò produce una confusione tra i classici confini che distinguono ciò che è interno da ciò che è esterno, contribuendo anche alla ridefinizione della funzione del confine quale strumento di protezione dalle minacce. Le nuove pratiche di *transnational policing* implicano in sostanza una confusione tra sicurezza interna e sicurezza esterna che spinge verso una ridefinizione del confine politico tra amico/nemico, di modo che le frontiere della sicurezza interna sono incessantemente proiettate verso l'esterno, mentre per converso la sfera d'azione della sicurezza esterna tende a penetrare l'interno della

sfera politica. Ciò ha creato quello che Didier Bigo ha definito un *security continuum* all'interno del quale si muovono un insieme di burocrati della sicurezza "oltre lo Stato"; veri e propri attori transnazionali della sicurezza che contribuiscono alla ridefinizione delle minacce e alla produzione di sapere sulla sicurezza, oltre che allo sviluppo dei poteri e delle istituzioni chiamate a governarla, su una scala che eccede ormai la dimensione della sovranità statale (D. Bigo, 2000; 2006; J. W. E. Sheptycki, 2002).

Certamente l'agenzia europea FRONTEX è un esempio particolarmente evidente di tale processo, ma ciò che ci interessa valutare qui non è solo come l'estensione dell'azione di polizia transnazionale crei nuovi terreni per la collaborazione tra polizie nazionali attraverso la diffusione di pratiche e saperi di polizia, ma anche e soprattutto come ciò ridefinisca le pratiche del controllo della frontiera. Lo strutturarsi di tale campo epistemico degli esperti della sicurezza ha alimentato un processo di securitarizzazione delle migrazioni il cui esito fondamentale è una profonda trasformazione del regime di controllo della frontiera. Il nesso tra migrazioni e sicurezza ha trasformato i confini in un potente dispositivo di controllo che funziona attraverso la sistematica riduzione dei diritti e delle libertà dei migranti, sottoposti ad un complesso di poteri e prerogative amministrative che per natura ed estensione sembrano trasformare il confine medesimo in una pervasiva tecnologia di sicurezza.

Tali evoluzioni non sono ovviamente passate inosservate allo sguardo della teoria politica e delle scienze sociali. Esse hanno avuto, in particolare, un preciso riflesso teorico nella rivoluzione che ha investito i cosiddetti *border studies*. La teoria politico-giuridica moderna, infatti, ha solitamente visto il confine come un "campo di forze" attorno al quale si dispiegano le politiche di potenza nazionali, il marcatore territoriale della sovranità politico-giuridica che gli stati esercitano all'interno del loro territorio, al punto che esso ha finito per rappresentare una vera e propria "trappola territoriale" per il pensiero geopolitico moderno (J. Agnew, 1994). Il confine non si limita tuttavia ad organizzare lo spazio geopolitico mondiale, esso produce determinate forme di soggettività giuridico-politica al punto che il medesimo soggetto giuridico moderno può essere considerato come una tipica prestazione del confine, dato che la sfera di prerogative giuridiche che gli sono attribuite dipendono in gran parte dalla sua appartenenza ad uno stato territoriale, dalla sua "cittadinanza". Spinti dalle profonde trasformazioni in atto nel regime confinario, la teoria politica e le scienze sociali contemporanee hanno finalmente cominciato a pensare il confine al di fuori dell'immaginario geopolitico moderno, illustrando la complessa natura del confine in quanto dispositivo biopolitico di produzione di soggettività, gestione della mobilità e governo della popolazione (cfr. almeno W. Walters, 2006; S. Mezzadra, 2007; E. Rigo, 2007; N. Vaughan Williams, 2009).

Una ricca letteratura di ispirazione foucaultiana si è così diffusa nell'ultimo decennio, offrendo numerose interpretazioni dell'impatto che il processo di securitarizzazione delle migrazioni ha avuto sul moderno regime confinario, illustrando la funzione biopolitica che questo sembra svolgere nelle società contemporanee. Nonostante la comune matrice teorica, profonde divergenze si sono tuttavia registrate nel tipo di diagnosi proposto per analizzare le pratiche di controllo dei confini, tanto che la letteratura sembra oscillare tra due diverse letture della prestazione biopolitica che i confini svolgono. Il presente contributo mira a ricostruire il dibattito sulla securitarizzazione delle migrazioni, illustrando le radici teoriche delle divergenze che è possibile riscontrare nella letteratura sull'argomento e le conseguenze sulla concezione della funzione biopolitica del confine che ne derivano. Una volta terminato tale preliminare tentativo di chiarificazione concettuale, l'articolo si conclude con una descrizione delle funzioni del confine quale tecnologia di sicurezza che rappresenta un preliminare tentativo di sintesi delle due prospettive teoriche analizzate in precedenza.

2. Securitizzazione delle migrazioni

Il concetto di "securitizzazione" è stato sviluppato dalla c.d. *Copenhagen School of Critical Security Studies* per indicare quel processo attraverso il quale la comprensione di un particolare fenomeno politico e sociale è mediata da un "prisma securitario". Il concetto indica il processo di costruzione sociale che spinge un settore ordinario della politica nella sfera delle questioni relative alla sicurezza per mezzo di una retorica del pericolo che punta a giustificare l'adozione di misure speciali che eccedono il quadro giuridico e le ordinarie procedure di decisione politica (O. Waever, 1995). In altre parole, la securitizzazione è il processo attraverso il quale una questione viene trasformata in un problema relativo alla sicurezza del tutto indipendentemente dalla sua natura obiettiva, o dalla rilevanza concreta della supposta minaccia. Il prisma securitario è un particolare *frame* teorico-politico attraverso cui una varietà sempre crescente di questioni sono tematizzate. Tale *frame* è prodotto da attori politici e burocrati della sicurezza, i quali riescono a canalizzare paure e ansie verso determinati argomenti, costruendo una legittimazione per il loro intervento o l'estensione delle loro prerogative. Come suggerisce Ole Waever (*ivi*, 65), «quando un problema è "securizzato", ciò spinge verso determinati modi per affrontarlo: minacce strategiche, difesa, sovente soluzioni stato-centriche».

Tradizionalmente gli studi sulla sicurezza si sono divisi in due filoni solo parzialmente comunicanti: da un lato la tradizione che fa capo agli studiosi di politica e relazioni internazionali, che si sono occupati prevalentemente delle

minacce alla sicurezza nazionale e di studi strategici; dall'altro la tradizione che fa capo alla criminologia e alla sociologia del controllo sociale, che si è occupata prevalentemente della questione dell'ordine pubblico e della sicurezza interna dello Stato. Tale divisione dei campi disciplinari è stata messa in crisi dall'indebolirsi del rigido confine tra interno/esterno attorno a cui era stato costruito l'interno orizzonte di senso di tali discipline, tuttavia la concezione di sicurezza cui prevalentemente si fa appello resta sostanzialmente tradizionale. Questa prospettiva ha dominato gli studi sulla sicurezza sino a quando non si è tentato di allargare la sfera semantica della nozione di minaccia per includervi anche minacce di natura non strettamente militare o criminale. Lentamente la nozione di sicurezza ha cessato di riferirsi all'integrità politica e territoriale dello Stato o al suo ordine interno, cominciando ad essere estesa fino a ricoprire l'idea della integrità dei legami sociali e dei caratteri fondamentali di una determinata società. Ole Wæver (1993) ha proposto di inquadrare tali tipi di minacce con la nozione di *societal security*, vale a dire la capacità di una società di persistere nei suoi caratteri essenziali anche in condizioni di mutamento sociale e sotto la pressione di potenziali o concrete minacce.

Tale nozione rappresenta uno spostamento rispetto ad una comprensione della sicurezza centrata sullo Stato, dato che al centro della riflessione non vi sono più l'integrità della sovranità politica o la tenuta dell'ordine pubblico interno, bensì la sopravvivenza della società, dunque il persistere dei suoi caratteri identitari, economici e sociali fondamentali. Pur costituendo una sostanziale innovazione rispetto al classico paradigma *state-centred* degli studi sulla sicurezza, l'approccio della *societal security* non modifica la logica escludente del discorso sulla sicurezza, al contrario rinforza ulteriormente la sua capacità di riprodurre un immaginario politico centrato sulla paura e popolato da nemici.

Ciò che minaccia la presunta fissità dell'interno rispetto all'esterno di uno Stato o di una società sono fonti di insicurezza che innescano la logica della classica problematica securitaria. Tale logica si basa su un principio di esclusione che funziona a partire da un'auto-comprensione del sé e dell'altro strettamente legata con il territorio. In quest'ottica, anche le soluzioni pensate per affrontare tali problemi di sicurezza faranno appello ad una logica escludente che punta alla determinazione di un criterio per differenziare tra il sé minacciato e l'altro minaccioso (R. Lynn Doty, 1998, 80).

Anche le migrazioni, negli ultimi decenni, sono andate incontro ad un processo di securitarizzazione che è stato estensivamente studiato dalle scienze sociali (*cfr.* almeno J. Huysmans, 2000; 2006; D. Bigo, 2002; A. Ceyhan, A. Tsoukal, 2002; G. Karyotis, 2007; E. Guild, 2009; R. Van Munster, 2009) e

tale processo è particolarmente esemplificativo della progressiva estensione della sfera semantica della nozione di sicurezza, proprio perché accanto ad un paradigma classico centrato sulla sicurezza nazionale e l'ordine pubblico, altri paradigmi di securitarizzazione hanno affollato il dibattito pubblico, rafforzando ulteriormente il legame tra migrazioni e sicurezza. Si possono, infatti, distinguere almeno tre differenti paradigmi di securitarizzazione delle migrazioni.

In base al primo, il più classico, la migrazione è descritta come un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato. Tale *frame* interpretativo è costruito grazie ad un cortocircuito teorico che finisce per associare la migrazione con tutta un'altra serie di fenomeni criminali o di minacce strategiche, secondo una logica che Alessandro Dal Lago (1999) ha definito "tautologia della paura". In generale il legame tra migrazioni e aumento dell'insicurezza è istituito attraverso due linee argomentative fondamentali: una più strettamente associata con l'ordine pubblico interno dello Stato, che punta l'accento sull'aumento del disordine urbano e della criminalità comune; un'altra associata al tradizionale discorso della sicurezza nazionale, che tende a legare le migrazioni con tutta una serie di minacce strategiche di natura transnazionale, come crimine organizzato e terrorismo internazionale.

Il secondo paradigma vede invece le migrazioni come una minaccia di natura prevalentemente politico-identitaria. In base a tale prospettiva, la migrazione è supposta mettere in pericolo l'equilibrio etnico e culturale della società di destinazione, stimolando razzismo e radicalismo politico. Essa è vista in sostanza come un potente fattore di frammentazione sociale e di incremento della violenza politica. Tale *framing* delle migrazioni quali minaccia all'integrità politica e culturale della società ha avuto un potente effetto di securitarizzazione, stimolando la mobilitazione tanto nel dibattito pubblico che politico di retoriche securitarie volte a legittimare un approccio poliziesco alla questione. La migrazione è così servita per "pensare lo Stato" (A. Sayad, 1996), riattivando un discorso securitario che, individuando le minacce che mettono in pericolo la società, ha avuto anche la capacità di produrre appartenenza o ridefinire le frontiere della democrazia, per usare una felice espressione di Étienne Balibar (1993), individuando i membri legittimi di una comunità e distinguendoli dagli invasori. Non a caso questa logica del discorso securitario è stata strettamente associata alle forme del cosiddetto nuovo razzismo differenzialista (I. Maggie, 2005, 171)².

² Sul razzismo differenzialista oltre al lavoro di Étienne Balibar già menzionato, *cfr.* P. A. Taguieff (1999).

L'ultimo paradigma, infine, guarda alla migrazione come a una minaccia di natura socio-economica. Gli immigrati sono spesso descritti come concorrenti illegittimi nel mercato del lavoro e profittatori dei benefici assistenziali offerti dai sistemi di welfare State dei paesi occidentali, secondo una logica che indirizza nei confronti di veri e propri nemici di comodo tutte le sicurezze e le incertezze sollevate dal processo di deindustrializzazione e dalla crisi del modello politico economico dello Stato sociale (R. Castel, 2003). Questa forma di *welfare chauvinism*, come l'ha definita Jef Huysmans, insiste molto sul pericolo che l'eccessiva presenza di immigrati possa scatenare conflitti per l'accesso alle risorse del welfare, mentre l'accesso indiscriminato alle stesse è visto come un fattore di attrazione per nuovi "profittatori". L'uso di immagini evocative come quelle del flusso o dell'invasione di potenziali richiedenti asilo o immigrati economici contribuisce a costruire la minaccia rappresentata dalle migrazioni per la tenuta del sistema socio-economico, traslando le incertezze sociali diffuse in «sentimenti di odio e paura nei confronti degli immigrati e dei richiedenti asilo» (J. Huysmans, 2000, 769).

Particolarmente decisiva per il processo di securitarizzazione delle migrazioni è stata tuttavia la categoria dell'immigrazione irregolare. L'irregolarità non è altro che la disgiunzione tra l'autorizzazione dello Stato ad attraversare la frontiera e la presenza individuale sul territorio in assenza di un titolo legittimante. Si tratta dunque di una violazione delle norme che disciplinano l'accesso al territorio dello Stato, una tipica infrazione senza vittima che è stata progressivamente elevata al rango di minaccia alla sicurezza sulla base di due assunti fondamentali. In primo luogo poiché in qualche maniera essa sembra testimoniare l'inabilità dello Stato a proteggere il suo territorio attraverso il controllo della frontiera; come suggerisce Elspeth Guild (2009, 52) «tanto più gli stati investono capitale politico nell'effettività dei controlli sui movimenti delle persone attraverso la frontiera, tanto più problematico appare l'individuo che è sfuggito a tali controlli». In secondo luogo perché essa sembrerebbe funzionare da indicatore della pericolosità sociale dell'individuo che cerca di evadere la sorveglianza dello Stato sottraendosi agli ordinari controlli previsti per l'accesso al territorio, l'irregolarità finisce così per trasformarsi in una vera e propria caratteristica personologica dell'immigrato che lo qualifica come portatore di rischio, «l'individuo è caratterizzato come "illegale" e la legalità è in se stessa una questione che ha a che fare con la sicurezza» (*ibid.*).

All'esito di tale processo di securitarizzazione la migrazione irregolare o "clandestina", come si suole dire con un'espressione che enfatizza la pericolosità sociale del fenomeno, diviene una sorta di questione "meta-securitaria" in grado di organizzare attorno a sé una varietà di altri discorsi sulle minacce amplificate dalla carenza di controlli alle frontiere, come i traffici illeciti,

il crimine organizzato, il terrorismo internazionale. Le migrazioni irregolari hanno così attratto attorno alla loro orbita tutta una costellazione di discorsi securitari a proposito dei cosiddetti attori clandestini transnazionali che sono al centro del processo di strutturazione del campo della politica transnazionale di sicurezza in cui militari e forze di polizia tendono a condividere obbiettivi e strumenti, mescolandosi sempre più insistentemente (D. Bigo, 2002, 76). Tale processo crea un *frame* discorsivo al centro del quale è posto il migrante irregolare inteso come archetipo di tutte le figure di attore clandestino transnazionale su cui le agenzie della sicurezza tentano di estendere il loro controllo attraverso un rafforzamento dei poteri di polizia e di sorveglianza. Ciò pone il migrante irregolare in una posizione particolare rispetto a quello che Andrea Brighenti (2009, 54) definisce *legalscape*, vale a dire lo spazio della rappresentazione giuridica in cui le rappresentazioni sociali si riflettono e trovano a loro volta alimento. Egli gode, infatti, di uno statuto particolarmente ambiguo poiché da un lato è assunto come soggetto pericoloso da tenere sotto stretta sorveglianza a causa della sua supposta invisibilità ai controlli istituzionali, dall'altro l'estrema visibilità mediatica cui tale processo di securitarizzazione lo espone, impedisce di tematizzare la questione del suo *status* giuridico e sociale all'interno delle stesse democrazie occidentali.

I migranti vengono così stretti tra situazioni di invisibilità e situazioni di supervisibilità: come altri soggetti inferiorizzati, essi non dispongono di risorse con le quali controllare e gestire la visibilità della propria immagine e presenza sociale, trovandosi esposti ad effetti di invisibilità e supervisibilità intrecciati: invisibili come soggetti sociali di diritti e spesso anche semplicemente come soggetti umani, supervisibili come soggetti devianti e come soggetti pericolosi (*ivi*, 95-6).

3. Prospettive teoriche sul legame tra migrazioni e sicurezza

Il modello classico della teoria della securitarizzazione si concentra sull'analisi linguistica dei *securitarian speech-acts*, secondo una prospettiva che pone l'enfasi sull'intenzione significativa dell'autore dell'atto illocutorio (*cf.* M. McDonald, 2008; T. Balzacq Thierry, 2005; 2011). Gran parte di coloro che hanno analizzato il processo di securitarizzazione delle migrazioni hanno sostanzialmente seguito tale prospettiva, ponendo l'enfasi sul comportamento strategico ora degli attori politici, ora degli esperti di sicurezza in quanto autori di *securitarian speech acts* funzionali alla conquista del consenso politico o di nuovi poteri e prerogative. La mediazione simbolica attraverso cui si produce la securitarizzazione può tuttavia essere svolta anche attraverso pratiche non-discorsive, come l'uso di particolari

strumenti istituzionali, di determinate tecnologie, la creazione di poteri e competenze speciali.

Il contesto politico-istituzionale fornisce certamente parte del vocabolario attraverso cui effettuare la securitarizzazione di un dato problema sociale, ciò soprattutto attraverso l'uso di determinate categorie giuridiche che, qualificando *status* soggettivi o situazioni particolari come pericolose, assumono concretamente la funzione di strumenti di securitarizzazione. Ma tale processo avviene anche attraverso l'attribuzione di specifiche competenze e la creazione di poteri in capo ai professionisti della sicurezza chiamati a governare il pericolo e le minacce. Come hanno sottolineato Didier Bigo (2006) e Thierry Balzacq (2011), tali strumenti operativi assumono la forma di complessi istituzionali che, seguendo una prospettiva foucaultiana, potrebbero essere compresi come particolari aggregati di elementi discorsivi e non discorsivi. Tali dispositivi istituzionali sono naturalmente dispositivi di sicurezza che vengono attivati per il governo di determinati problemi, contribuendo a loro volta al *framing* securitario degli stessi. Essi svolgono un ruolo determinante nel governo dell'insicurezza, svolgendo al contempo una funzione definitoria delle minacce per il solo fatto di essere attivati.

Tali differenti prospettive epistemologiche nello studio del processo di securitarizzazione hanno finito per produrre due prospettive teoriche differenti nella lettura del processo di securitarizzazione delle migrazioni in Europa, riflettendosi in gran parte anche sulla diversa maniera di recepire l'eredità teorica foucaultiana che caratterizza la letteratura su migrazioni, sicurezza, confini. I due punti di vista sembrano, infatti, riflettere specularmente la divergente ricezione del concetto di biopolitica effettuata dalla teoria politica e sociale contemporanea, dividendosi tra approcci più propensi ad accostare tale concetto con la nozione di sovranità e stato d'eccezione ed approcci viceversa più propensi ad accostarlo con la nozione di governamentalità e le moderne tecnologie del rischio (L. Bazzicalupo, 2010; G. Campesi, 2011a, 177-94). Proveremo adesso ad analizzare tali prospettive in base alle differenti fonti di ispirazione teorica, alla diversa interpretazione circa le radici, la logica e gli attori protagonisti del processo di securitarizzazione che propongono, per poi analizzare, nel paragrafo successivo, la differente concezione della funzione biopolitica del confine che ne consegue.

In base alla prima prospettiva, che ricorre a concetti derivati dalla teoria politica Schmittiana attraverso la mediazione della filosofia di Giorgio Agamben (1995; 2003; 2006), il processo di securitarizzazione rappresenta un'esemplificazione della diffusione del paradigma dell'eccezione quale strumento di governo delle società contemporanee. In base alla seconda prospettiva, che ricorre invece soprattutto al lavoro di Michel Foucault sulle tecnologie di sicurezza e sul regime di governo neo-liberale (M. Foucault,

2005a; 2005b), nonché agli studi sulla governamentalità da questo ispirati (M. Dean, 1999; N. Rose, 1999; P. O'Malley, 2004), il processo di securitarizzazione delle migrazioni rappresenta il riflesso di una strategia utilizzata per governare le insicurezze moltiplicate dal regime politico-economico neoliberale. Alla divergenza teorica corrisponde una diversità di punti di vista circa il terreno in cui affondano le radici del fenomeno in Europa. In base alla prima prospettiva, infatti, le radici del processo di securitarizzazione affondano nel progressivo inquadramento delle migrazioni quale minaccia alla sicurezza nazionale stimolato dall'emergere del terrorismo internazionale nell'ultimo decennio. In questo senso, anche in Europa la politica migratoria si sarebbe trasformata in una sorta di capitolo della lotta al terrorismo lanciata dall'amministrazione Bush, seguendone la logica emergenziale. In base alla seconda, al contrario, le radici del processo di securitarizzazione affondano più indietro nel tempo. Esso sarebbe cominciato attraverso la costruzione di una retorica securitaria basata sull'assunto che l'abolizione dei controlli alle frontiere interne, se non governato adeguatamente, avrebbe finito per moltiplicare le minacce per l'ordine pubblico. La securitarizzazione delle migrazioni sarebbe in quest'ottica nient'altro che «lo *spillover* tecnocratico del progetto economico del mercato unico in un progetto di sicurezza interna» (J. Huysmans, 2000, 752).

Tali due punti di vista riflettono inevitabilmente una diversa interpretazione circa gli attori protagonisti del processo di securitarizzazione ed i principali veicoli dello stesso. Coloro che considerano la politica migratoria contemporanea come una manifestazione della politica dell'eccezione tendono a replicare il paradigma classico dei *critical security studies* in base al quale sono gli attori politici i protagonisti del processo di securitarizzazione. Questi, muovendosi in vista della mobilitazione del consenso elettorale, cercano di trasformare le paure e le insicurezze sociali in dividendi politici immediatamente spendibili nel mercato politico interno. La paura nei confronti degli immigrati ha funzionato in questo senso come un potente argomento retorico ed è stata utilizzata in misura sempre crescente nel quadro di una forma di comunicazione politica che ha fatto della lotta senza quartiere all'immigrazione il suo cavallo di battaglia. Gli attori politici operano all'interno di un orizzonte di senso che è quello della competizione elettorale e del mercato politico nazionale/locale utilizzando la potenza comunicativa dei media; in questo senso il processo di securitarizzazione passa prevalentemente attraverso la retorica discorsiva dell'emergenza e delle minacce esistenziali all'ordine ed alla sicurezza pubblica contro cui è necessario condurre una lotta senza quartiere.

Diversamente, chi considera la politica migratoria contemporanea come uno strumento di gestione tecnocratica delle paure e delle insicurezze tende

ad enfatizzare il ruolo dei burocrati e degli esperti della sicurezza. Questi ultimi, operando ad un livello sempre più transnazionale che sottrae la loro azione allo scrutinio pubblico, riescono progressivamente ad infiltrare il campo delle politiche migratorie estendendo il loro ambito operativo (D. Bigo, 2002, 65-6). La logica del processo di securitarizzazione è tuttavia, in questo caso, opposta rispetto a quella che governa l'azione degli attori politici. Laddove, infatti, la comunicazione pubblica è la risorsa simbolica fondamentale cui i politici fanno appello, gli esperti di sicurezza utilizzano prevalentemente la risorsa della riservatezza e dell'intelligence. Essi legittimano la loro competenza quali esperti in materia di rischi e pericoli proprio grazie all'accesso ad un insieme di fonti informative riservate incontrollabili da parte del pubblico; per questo motivo la costruzione di nuove minacce da parte loro non va incontro ad alcuna forma di spettacolarizzazione, né le loro affermazioni necessitano di essere provate quando, all'occasione, sono date in pasto al pubblico (*ivi*, 75). Il processo di securitarizzazione non si manifesta, dunque, attraverso discorsi o retoriche che invocano la necessità di violare il quadro politico-giuridico ordinario per rispondere ad una improvvisa minaccia esistenziale, ma si svolge nella prassi concreta di burocrati chiamati ad una gestione quotidiana dell'insicurezza. L'accento si sposta dunque dai *discorsi* politici verso le *prassi* burocratiche che sembrano caratterizzare l'azione degli esperti di sicurezza che negli ultimi decenni hanno colonizzato la politica migratoria europea, agendo in una sfera dove la comunicazione politica non ha la medesima risonanza di quella dei governi nazionali e normalmente è diretta ad altri burocrati, piuttosto che al pubblico (A. W. Neal, 2009, 337).

Gli esiti del processo di securitarizzazione sono, secondo le due prospettive in discussione, sostanzialmente divergenti. Nel primo caso la retorica politica tende ad identificare nel migrante un potenziale nemico in grado di mettere in pericolo la stessa esistenza della società; per questo motivo si tende a fare appello a strategie politiche e a misure di carattere eccezionale che in genere implicano la sospensione del quadro giuridico e procedure più spedite di decisione politica, le uniche ritenute in grado di contrastare efficacemente un pericolo esistenziale. Nel secondo caso, al contrario, la securitarizzazione della migrazione è legata alla diffusione ed allo sviluppo di una serie di strumenti di controllo che non hanno carattere eccezionale, ma originano nella pratica quotidiana degli esperti di sicurezza e nella sfera della collaborazione di polizia. Come rileva Didier Bigo (2002, 73), «la securitarizzazione si svolge attraverso tecnologie quotidiane, attraverso effetti di potere continui piuttosto che eccezionali, attraverso battaglie politiche, ma soprattutto attraverso la competizione istituzionale nel campo degli esperti di sicurezza dove sono in gioco gli interessi più triviali». Le minacce di cui gli

esperti di sicurezza devono farsi carico sono certamente inquietanti, perché in grado di mettere in pericolo la nostra libertà, ma rappresentano in qualche misura il portato stesso di questa libertà. Per questo motivo non c'è alcuna drammatizzazione dei pericoli e il linguaggio tecnocratico del governo dei rischi prevale su quello eccezionale dell'emergenza nazionale. L'obiettivo degli strumenti messi in campo dalle élite transnazionali della sicurezza non è tanto quello dell'eliminazione di una minaccia esistenziale, ma quello della gestione entro una determinata soglia di tolleranza dei rischi inevitabili della libertà. Dal punto di vista del controllo delle migrazioni, si tratta di una tecnologia di gestione selettiva che consente di governare i problemi di sicurezza posti dal regime liberale della circolazione imposto dalla globalizzazione senza che sia necessario porre eccessivi limiti alla libertà dei *risky-free riders* (R. Van Munster, 2009, 10).

Infine, coloro che si sono concentrati sullo studio delle pratiche, in contrapposizione all'enfasi posta inizialmente dalla teoria della securitarizzazione sui discorsi, hanno sottolineato la differente dinamica che guida il processo di securitarizzazione a seconda che si considerino le une a gli altri. Laddove i discorsi tendono, infatti, ad avere un carattere drammatizzante, teso ad enfatizzare la minaccia e ad invocare la rottura del quadro giuridico-politico ordinario, le pratiche securitarie sembrano funzionare attraverso una logica incrementale, che erode lentamente e quotidianamente il quadro giuridico-politico senza drammatiche invocazioni dello stato d'emergenza. Il governo dell'insicurezza nelle società contemporanee avrebbe in sostanza favorito una pervasiva diffusione della logica securitaria, finendo per produrre una sorta di stato d'emergenza a bassa intensità permanente basato sull'ampio utilizzo di dispositivi di governo del rischio.

4. Biopolitiche del confine

Le due prospettive teoriche sul processo di securitarizzazione delle migrazioni finiscono per proporre due visioni radicalmente differenti della funzione biopolitica del confine nella società contemporanea; due visioni che, come accennato, affondano le loro radici teoriche nella diversa ricezione della nozione di biopolitica effettuata dalla teoria politica e dalle scienze sociali contemporanee.

In base alla prima prospettiva i confini sembrano fornire una precisa consistenza spaziale all'idea schmittiana di stato di eccezione, funzionando come "territorio eccezionale" collocato ai margini dell'ordinamento giuridico. Il confine è descritto in questo caso come uno spazio di anomia e pura violenza che nondimeno è essenziale per definire ed identificare la sfera dell'ordinamento politico-giuridico statale. Esso rappresenta un fuori rispetto alla norma dello Stato che resta tuttavia fondamentale per il suo funzionamento poi-

ché ne garantisce i contorni e la sicurezza (N. Vaughan Williams, 2009, 73). Come ha rilevato Mark Salter (2006), i confini dello Stato sono quei luoghi dove gli individui non possono reclamare alcun diritto, ma restano nondimeno soggetti alla forza del diritto se non altro nella forma della violenza che è chiamata a garantire la sicurezza e l'esistenza dell'ordinamento statale. Tale prospettiva riflette in pieno la prospettiva di Giorgio Agamben sul rapporto tra norma ed eccezione nella società moderna, anche perché, come ha giustamente rilevato Claudio Minca (2006), la filosofia politica di Agamben implica una precisa topologia politica. In particolare, grazie al contributo teorico del filosofo italiano, è possibile tracciare il profilo di una "zona d'indistinzione" politico-giuridica che rappresenta una sfera di confusione tra dentro/fuori in grado di mettere in questione la prestazione tipicamente svolta dai confini (N. Vaughan Williams, 2009, 101). Tale zona di indistinzione, che com'è noto Agamben ha identificato con la "forma campo" (G. Agamben, 1995), rappresenta una zona di incertezza giuridico-politica che determina l'esposizione degli individui che si trovano ad attraversare tali spazi al potere assoluto della forza pubblica che li produce e li governa concretamente. Si tratta in sostanza di una serie di "geografie dell'eccezione", spazi qualificati dal fatto che al loro interno l'ordinamento giuridico sia parzialmente sospeso e la vita delle persone dipenda non da un codice di diritto preciso, bensì dal senso etico e dalla responsabilità della forza pubblica che è chiamata a gestirli (di norma la polizia, la protezione civile o i militari). Non è detto dunque che vi si commettano atrocità, ma la vita dei singoli è rimessa alla decisione sovrana della forza di polizia così come nella celebre descrizione della forza poliziesca effettuata da Benjamin (1921). Tali geografie dell'eccezione si materializzano oggi nel governo dei movimenti migratori, in particolare ai margini degli ordinamenti giuridici dei paesi occidentali; essi tuttavia pur essendo chiamati a rafforzare la distinzione tra dentro/fuori, svolgono tale funzione producendo una zona grigia di incertezza giuridico-politica che eccede la linea del confine tanto verso l'esterno, proiettando il potere sovrano nello spazio extraterritoriale, tanto verso l'interno sospendendo l'ordinamento giuridico all'interno di sfere di extraterritorialità artificialmente prodotta (T. Basaran, 2008).

Tuttavia, secondo la ricostruzione di Agamben, la prestazione tipica del potere sovrano non si qualifica solo per la produzione di uno "spazio dell'eccezione", ma anche per la produzione di una forma di vita squalificata giuridicamente ed esposta al potere sovrano abilitato a farsene carico al di fuori dei limiti previsti dall'ordinamento giuridico. Questo dà corpo a quello che Nick Vaughan Williams (2009, 96) ha definito "confine biopolitico generalizzato". Ciò che è in questione in tale accezione dell'idea di confine biopolitico non è solo il rapporto tra spazio, sovranità e diritto, ma anche il rapporto

tra sovranità e vita. La zona di indistinzione che le pratiche contemporanee di *bordering* riproducono, infatti, tende ad eccedere la sua specifica collocazione geografica ai margini dello stato nazione moderno. Come ha suggerito Étienne Balibar, «i confini non sono più al confine, un luogo istituzionale che può essere materializzato sul terreno ed individuato su una mappa, là dove una sovranità finisce ed un'altra comincia» (É. Balibar, 2002, 89); piuttosto il confine si muove e si riproduce seguendo la mobilità dei flussi di cui cerca di farsi carico. È come se la forma campo finisse per eccedere i limiti dei luoghi di detenzione classici, diffondendosi socialmente.

La produzione di tale spazio d'indistinzione è il frutto del diffondersi del processo di securitarizzazione che espone al rischio di essere ridotti a nuda vita potenzialmente tutti gli individui; anche se alcune categorie sociali hanno una particolare probabilità di esserlo. Il potere sovrano identifica i soggetti pericolosi, le esistenze o "presenze" che rappresentano una minaccia per la sicurezza, sottoponendoli a forme intrusive di sorveglianza e controllo e a poteri di polizia eccezionali che concretamente riproducono all'interno della sfera politico-giuridica dello Stato nazione gli spazi di sospensione del diritto posti (anche geograficamente) ai margini dell'ordinamento. Si tratta di una sorta di processo di generalizzazione del confine all'esito del quale le misure e le pratiche caratteristiche della gestione della sicurezza alla frontiera esterna tendono a diffondersi attraverso tutto lo spazio politico-giuridico. La decisione di produrre la mera-vita, di squalificare politicamente e giuridicamente alcune esistenze poiché assunte come un pericolo per la sicurezza dello Stato è una *reiterative performance* che tende a riprodurre il confine in maniera potenzialmente indefinita e arbitraria, per questo «i corpi non incontrano semplicemente i confini come se questi fossero artefatti senza tempo. Piuttosto, i confini sono continuamente (re)inscritti sui corpi mobili che possono essere analizzati, categorizzati e trattati come cittadini o viaggiatori degni di fiducia, ovvero come mera-vita» (N. Vaughan Williams, 2009, 134).

In base alla seconda prospettiva teorica, invece, i confini appaiono più come uno spazio permeabile, poroso, che privilegia piuttosto che impedire la circolazione dei flussi commerciali e comunicativi cercando di limitare i pericoli che l'accresciuta libertà di movimento implica. La sfida che la polizia della frontiera si trova ad affrontare è da questo punto di vista quella di garantire una certa fluidità alla circolazione, conciliando il processo di globalizzazione e di integrazione economica regionale con l'esigenza di gestire i costi associati all'aumento dei margini di azione per coloro che vengono considerati come attori clandestini transnazionali; coloro che si muovono nello spazio transnazionale tentando di sfruttare l'incertezza del quadro normativo o l'abbassamento del livello dei controlli alla frontiera da parte

dello stato nazione. Come suggerisce Peter Andreas (2003, 107), «gli strateghi dei controlli di frontiera hanno creato nuovi strumenti di filtraggio tecnologicamente avanzati situati ai posti di frontiera, o anche al di là di essi, nel tentativo di separare gli attraversamenti desiderabili dagli attraversamenti indesiderabili».

Il confine è dunque in questo caso teorizzato come apparato per discernere tra flussi legittimi e flussi illegittimi, identificando la circolazione potenzialmente pericolosa e filtrandola dal resto del flusso di beni e persone che attraversa la frontiera. L'obiettivo non è la totale chiusura, ma una gestione differenziale delle circolazioni, «oggi giorno i confini operano come filtri o porte d'accesso. In nessun caso sono delle linee di Maginot, piuttosto somigliano ad un *firewall* chiamato a distinguere il buono dal cattivo, l'utile dal pericoloso, il lecito dall'illecito» (W. Walters, 2006, 197). Tale tecnologia di filtraggio è certamente chiamata a costruire un *interno* affidabile e messo in sicurezza dai pericoli dell'*esterno*, ma ciò senza interrompere le comunicazioni ed impedire la circolazione legittima. Il programma che sembra essere al centro dell'agenda degli esperti in materia di sicurezza transnazionale è senza dubbio quello di un innalzamento del livello di sorveglianza, ma come suggerisce Didier Bigo, non si tratta di una generalizzazione del modello panoptico che espone tutti gli individui ad un potere arbitrario. Non si tratta, infatti, di un progetto che ha per obiettivo la sorveglianza generalizzata di tutti i flussi di persone e di merci che si svolgono a livello globale, bensì un più limitato obiettivo di sorveglianza mirata e selettiva, rivolta nei confronti degli indesiderabili e dei pericolosi: «tale sorveglianza della minoranza identificata come "indesiderabile" è (...) la funzione strategica del diagramma – una funzione opposta rispetto alla sorveglianza dell'intera popolazione (il *pan*) che rappresenta forse solo l'utopia di alcuni agenti del potere, nonostante la retorica post-11 settembre enfatizzi la questione dell'informazione totale» (D. Bigo, 2006, 35). Tale dispositivo funziona come meccanismo di esclusione di una minoranza identificata come pericolosa in base al suo potenziale comportamento futuro. Esso presuppone la capacità di costruire profili di pericolosità ed individuare le minacce in modo da selezionare i bersagli dell'azione di controllo prima che la loro pericolosità possa manifestarsi, per questo nel suo funzionamento la produzione e la circolazione del sapere è fondamentale. Il confine costituisce dunque un complesso dispositivo di sicurezza che non funziona quale forma di eccezione rispetto alle pratiche ordinarie dello Stato neo-liberale, ma rappresenta piuttosto uno strumento fondamentale del suo ordinario repertorio di pratiche di governo. Lo stesso innalzamento dei livelli di sicurezza più che contraddire il processo di liberalizzazione dei confini ne rappresenta il portato inevita-

bile, essendo chiamato a gestire i costi della libertà entro una determinata soglia di tolleranza.

5. Il confine come tecnologia di sicurezza

Le due prospettive sembrano sostanzialmente divergere sul rapporto che assegnano rispettivamente alla norma e all'eccezione. Da un lato abbiamo, infatti, il punto di vista di quanti pongono l'enfasi sul momento di rottura tra lo stato di emergenza, come sospensione momentanea delle garanzie giuridiche in casi eccezionali, e la situazione di normalità; dall'altro quanti sottolineano il dominio del principio di prevenzione come condizione permanente. Se intese in maniera eccessivamente unilaterale, tali prospettive appaiono tuttavia entrambe non cogliere nel segno delle trasformazioni che il regime di controllo dei confini ha subito negli ultimi decenni. Da un lato, infatti, è vero che il nuovo regime della polizia della frontiera europea non è nato come conseguenza di una radicale rottura politica e della proclamazione di uno stato di emergenza, ma è stato costruito ed è sostenuto «dalla ricerca inesauribile da parte dei professionisti della sicurezza di una conoscenza dettagliata e una maggiore efficienza in materia di gestione dei rischi» (R. Van Munster, 2009, 58). Dall'altro lato, però, la prospettiva governamentale non implica che il modello dello stato di emergenza non abbia alcuna validità teorica nell'analisi del processo di securitarizzazione delle migrazioni. In particolare l'evoluzione della politica di controllo della frontiera comune a livello europeo è stata se non altro accelerata dal manifestarsi di momenti di crisi politica o securitaria acuta che hanno funzionato da volano per le riforme. Si pensi ad esempio al ruolo di *agenda setting* avuto dagli attentati terroristici che hanno punteggiato l'ultimo decennio, o ancora alla spinta impressa al rafforzamento dei controlli alle frontiere dalla prospettiva dell'allargamento verso est dell'Unione Europea, o infine al ruolo che da ultimo sta giocando la cosiddetta "Primavera araba" nello spingere verso una complessiva ridefinizione della Schengen *governance* (G. Campesi, 2011b).

Il rapporto tra norma ed eccezione è inoltre un prisma interpretativo particolarmente interessante attraverso cui analizzare le relazioni tra politica nazionale e politiche comunitarie. Se la logica dell'emergenza sembra dominare la retorica politica nazionale, sovente nel quadro di un gioco delle parti in cui i politici locali invocano l'intervento dell'Unione Europea per far fronte a difficoltà o crisi momentanee più o meno reali, la risposta a livello europeo tende sempre ad assumere un profilo tecnocratico, invitando gli Stati membri ad abbassare i toni e governare i processi migratori sfruttando appieno gli strumenti che la politica europea mette loro a disposizione. Certo tale

attitudine da parte delle istituzioni europee riflette la reticenza con cui taluni Stati membri approcciano la questione del *burden sharing* nella gestione del frontiere esterne, ma essa ci pare esprimere anche l'attitudine di un complesso istituzionale i cui criteri di legittimazione politica differiscono profondamente dalla logica che muove gli attori nazionali, sempre pronti ad incassare i dividendi politici delle periodiche crisi securitarie. Laddove i politici nazionali spingono sovente verso una drammatizzazione delle emergenze, le istituzioni europee tentano di rilanciare un'immagine di efficienza che alimenta un continuo ed incessante processo di securitarizzazione tecnocratica attraverso il management del rischio.

Tutta la problematicità del rapporto tra norma ed eccezione nella gestione della frontiera emerge infine quando si considerano le pratiche concrete di controllo. Se da un lato, infatti, la logica emergenziale sembra diluita in una prassi di gestione delle minacce e dei rischi che tende a de-drammatizzare e normalizzare l'emergenza, trasformandola in una serie di ordinarie di tecnologie di sicurezza; dall'altro lato queste medesime prassi burocratiche tendono ad erodere i limiti posti dallo Stato di diritto, forzando la linea della legalità e creando delle zone di infra-diritto o di legalità limitata, quando non dei veri e propri spazi di vuoto giuridico. È come se la polizia della frontiera si svolgesse in una costante situazione di inversione del rapporto tra norma ed eccezione, per mezzo di pratiche che tendono alla normalizzazione dell'emergenza rendendo ordinarie forme di discriminazione e di limitazione dei diritti sganciate da una esplicita proclamazione di uno stato di emergenza, ma associate alla necessità di prevenire uno stato di minaccia permanente e generalizzato (D. Bigo, 2006, 36). Questa è del resto una delle conseguenze politiche principali dello strutturarsi della società del rischio, all'interno della quale la diffusione della consapevolezza del pericolo trasforma profondamente il nostro rapporto con la normalità, dentro la quale vengono infuse dosi di "eccezionalismo" che mettono al centro della politica la questione della sicurezza e della prevenzione, facendo del rischio la categoria politica fondamentale attraverso cui leggere la realtà e dando al contempo corpo ad una sorta di stato d'eccezione a bassa intensità permanente (U. Beck, 2007).

Nonostante le profonde divergenze teoriche, le due prospettive possono essere dunque utilmente combinate per tracciare il profilo di un nuovo regime confinario in cui logica dell'emergenza e logica del rischio concorrono nel produrre una prassi di controllo in cui le esigenze di sicurezza prevalgono sulla necessità di garantire il rispetto dei diritti delle persone che si muovono attraverso le frontiere. Tale regime assume i tratti di una tipica tecnologia di sicurezza incaricata di "monitorare il futuro" e governare la pericolosità sociale "a distanza nel *tempo* e nello *spazio*" (D. Bigo, 2006, 44).

In primo luogo il confine funziona come dispositivo socio-tecnico di individuazione dei rischi centrato su un complesso di tecnologie di sorveglianza per mezzo delle quali selezionare preventivamente una popolazione che gode di libero e rapido accesso alla frontiera, filtrando un residuo di individui pericolosi che vengono sottoposti ad ulteriori controlli ed eventualmente respinti. Tale tecnologia ha come obiettivo quello di individuare la persona indesiderabile o il potenziale *overstayer* ancora prima che questi manifesti concretamente la sua pericolosità o acquisti lo *status* di migrante irregolare, sulla base della presunzione del rischio che tale eventualità possa verificarsi. Tale compito viene svolto attraverso la creazione di una serie di identità differenziali tra viaggiatori in buona fede e viaggiatori a rischio e l'applicazione di un meccanismo di controllo selettivo guidato dalla logica del *risk profiling* (B. Harcourt, 2007; 2009). Per quanto tale forma di confine possa potenzialmente diffondersi su tutto lo spazio sociale attraverso l'uso selettivo degli strumenti di sorveglianza, ci pare che l'eccesso di enfasi posta sulla cosiddetta "diffusione" del confine sia solo in parte giustificato. Analogamente a quanto rilevato da Saskia Sassen in merito alla teoria della società della comunicazione, potremmo argomentare che il *net-worked (non)border* (W. Walters, 2004, 680) per sussistere e funzionare necessita di specifici punti di inserzione che si collocano esattamente nei nodi strategici attraverso cui si svolgono le comunicazioni globali. Il confine si disconnette dunque dai classici spazi di frontiera, senza per questo però de-territorializzarsi o *liquefarsi*, per usare un'altra metafora cara alla vulgata sociologica del nostro tempo. Piuttosto esso si ricostruisce attorno a determinati punti strategici, come aeroporti, stazioni ferroviarie e altri *hub* comunicativi, in cui le tecnologie di sorveglianza si addensano dando corpo a particolari sistemi di monitoraggio e selezione dei rischi.

In secondo luogo il confine funziona come tecnologia politico-giuridica di extra-territorializzazione dei controlli che punta a disconnettere lo spazio dell'azione poliziesca dalla dimensione territoriale del diritto. Tale disconnessione consente di creare zone di confine in cui filtrare i flussi migratori, selezionando eventualmente coloro che hanno titolo per accedere ad una qualche forma di protezione giuridica, prima ancora che lo *status* giuridico dei migranti sia stato definito dal loro ingresso della sfera territoriale sovrana. Tale disconnessione è prodotta sia verso l'interno, tramite la creazione di zone di extraterritorialità giuridica in cui il migrante, seppure fisicamente sul territorio e sottoposto al controllo dell'autorità di polizia, non ha ancora raggiunto la frontiera dei diritti rappresentata dalla giurisdizione statale; sia verso l'esterno, tramite l'estensione delle funzioni di polizia della frontiera ben oltre i limiti territoriali della sovranità statale. William Walters (2004, 683) ha richiamato il concetto di *march* per riferirsi a tale zona di confine

in cui le garanzie giuridiche sembrano sospese e i soggetti in movimento sembrano abbandonati al dominio assoluto del potere sovrano. Certamente la logica dello stato di eccezione che abbiamo analizzato sembra offrire un ventaglio di categorie teoriche particolarmente adatte per pensare le “zone cuscinetto” che si vengono moltiplicando ai confini d’Europa, e non solo. Tali zone di indistinzione giuridica non sono tuttavia zone di “bando” che nascono e funzionano in una dimensione di puro vuoto giuridico (T. Basaran, 2008, 340). Esse servono, infatti, ad anticipare la funzione di filtraggio svolta dai dispositivi socio-tecnici di *risk-targeting* creando uno spazio in cui selezionare coloro che è possibile ammettere al confine; tale zona cuscinetto chiamata al pre-filtraggio delle circolazioni rischiose, lungi dall’essere al di là del diritto, è un luogo di saturazione giuridica prodotto dalla sovrapposizione di una fitta rete di normative, accordi internazionali, provvedimenti amministrativi che legittimano i regimi di mobilità differenziali che la polizia della frontiera è chiamata a gestire, esponendo certe categorie di persone ad una sorveglianza particolare ed estendendo i poteri di polizia della frontiera nello spazio³.

In un caso lo slittamento del confine pare dunque assestarsi sulla dimensione temporale, producendo un’anticipazione del controllo rispetto al manifestarsi della minaccia, nell’altro questo pare assestarsi sulla dimensione spaziale producendo un’anticipazione del controllo rispetto al suo canonico luogo d’elezione. La minaccia che la migrazione irregolare è supposta rappresentare viene, dunque, monitorata e neutralizzata molto prima che questa possa manifestarsi seguendo una strategia che punta alla produzione della sicurezza estendendo l’ambito temporale e spaziale del controllo secondo la logica proattiva tipica delle tecnologie di sicurezza (B. Tholen, 2010, 268). Perché tale funzione possa essere svolta è certo necessario che il confine funzioni quale dispositivo biopolitico in grado di squalificare giuridicamente determinate categorie di persone “trattenendole” in una dimensione, insieme spaziale e giuridica, di sospensione delle garanzie e legalità limitata. Tuttavia, come più volte sottolineato, lo scopo essenziale di tale regime confinario, anche quando ricorre alla produzione di spazi d’indistinzione giuridica simili a quelli descritti da Giorgio Agamben, non è la pura e semplice fortificazione della frontiera volta ad impedire ogni forma di circolazione bensì l’immunizzazione dello spazio interno attraverso il filtraggio e la separazione delle circolazioni negative da quelle positive.

³ Si pensi al ruolo giocato dalla rete di accordi di riammissione e collaborazione di polizia, o ancora alla nozione di *safe third countries*, nel produrre giuridicamente l’extraterritorializzazione del confine (cfr. B. Ryan, V. Mitsilegas, 2010).

Riferimenti bibliografici

- AGAMBEN Giorgio (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- AGAMBEN Giorgio (2003), *Stato d'eccezione. Homo sacer II*, Bollati Boringhieri, Torino.
- AGAMBEN Giorgio (2006), *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- AGNEW John (1994), *The Territorial Trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory*, in "Review of International Political Economy", 1, 1, pp. 53-80.
- ANDERSON Malcom (1996), *Frontiers: Territory and State Formation in the Modern World*, Polity Press, London.
- ANDREAS Peter (2003), *Redrawing the Line. Borders and Security in the Twenty-first Century*, in "International Security", xxviii, 2, pp. 78-111.
- BALIBAR Étienne (1993), *Le frontiere della democrazia*, manifestolibri, Roma.
- BALIBAR Étienne (2002), *The Borders of Europe*, in ID., *Politics and the Other Scene*, Verso, New York, pp. 87-103.
- BALZACQ Thierry (2005), *The Three Faces of Securitization: Political Agency, Audience and Context*, in "European Journal of International Relations", xi, 2, pp. 171-201.
- BALZACQ Thierry (2011), *A Theory of Securitization: Origins, Core Assumptions and Variations*, in BALZACQ Thierry, a cura di, *Securitization Theory. How Security Problems Emerge and Dissolve*, Routledge, London, pp. 1-30.
- BASARAN Tugba (2008), *Security, Law, Borders: Spaces of Exclusion*, in "International Political Sociology", 2, pp. 339-54.
- BAZZICALUPO Laura (2010), *Biopolitica. Una mappa concettuale*, Carocci, Roma.
- BECK Ulrich (2007), *Weltrisikogesellschaft. Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. it. *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- BENJAMIN Walter (1921), *Zur Kritik der Gewalt*, in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. II, 1, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1999, pp. 179-204; trad. it. *Per una critica della violenza*, in ID., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1981, pp. 5-30.
- BIGO Didier (2000), *When Two Become One: Internal and External Securitizations*, in KELSTRUP Morten, WILLIAMS Michael, a cura di, *Europe. International Relations Theory and the Politics of European Integration. Power, Security and Community*, Routledge, London, pp. 171-204.
- BIGO Didier (2002), *Security and Immigration: Toward a Critique of the Government of Unease*, in "Alternatives", xxvii, pp. 63-92.
- BIGO Didier (2006), *Globalized (in)Security: the Field and the Ban-opticon*, in ID., a cura di, *Illiberal Practices of Liberal Regimes: The (in)Security Games*, L'Harmattan, Paris, pp. 5-49.
- BRIGHENTI Andrea (2009), *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, ombre corte, Verona.
- CAMPESI Giuseppe (2011a), *Soggetto, disciplina, governo. Michel Foucault e le tecnologie politiche moderne*, Mimesis, Milano.

- CAMPESI Giuseppe (2011b), *La norma e l'eccezione nel governo delle migrazioni. Lampedusa, le rivolte arabe e la crisi del regime confinario europeo*, in "Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale", VIII, 2, pp. 93-132.
- CARRERA Sergio (2010), *Towards a Common European Border Service?*, CEPS Working Document, Brussels.
- CASTEL Robert (2003), *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Seuil, Paris; trad. it. *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino 2004.
- CEYHAN Ayse, TSOUKAL Anastassia (2002), *The Securitization of Migration in Western Societies: Ambivalent Discourses and Policies*, in "Alternatives", XXVII, pp. 21-39.
- DAL LAGO Alessandro, *La tautologia della paura*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XXX, 1, 1999, pp. 5-42.
- DEAN Mitchell (1999), *Governamentality. Power and Rule in Modern Society*, Sage, London.
- FOUCAULT Michel (2004a), *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*, Gallimard, Paris; trad. it. *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, Feltrinelli, Milano 2005.
- FOUCAULT Michel (2004b), *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France, 1978-1979*, Gallimard, Paris; trad. it. *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France, 1978-1979*, Feltrinelli, Milano 2005.
- GUILD Elspeth (2009), *Security and Migration in the 21st Century*, Polity Press, Cambridge.
- HARCOURT Bernard E. (2007), *Against Prediction. Profiling, Policing, and Punishing in an Actuarial Age*, The University of Chicago Press, Chicago.
- HARCOURT Bernard E. (2009), *Road to Racial Profiling was Paved by Migrants*, in PALIDDA Salvatore, a cura di, *Criminalisation and Victimization of Migrants in Europe*, Dipartimento di Scienze Antropologiche, Università degli Studi di Genova, Genova, pp. 188-210.
- HUYSMANS Jef (2000), *The European Union and the Securitization of Migration*, in "Journal of Common Market Studies", XXXVIII, 5, pp. 751-77.
- HUYSMANS Jef (2006), *The Politics of Insecurity. Fear, Migration and Asylum in EU*, Routledge, London.
- KARYOTIS Georgios (2007), *European Migration Policy in the Aftermath of September 11*, in "Innovation: The European Journal of Social Science Research", XX, 1, pp. 1-17.
- LYNN DOTY Roxanne (1998), *Immigration and the Politics of Security*, in "Security Studies", VIII, 2, pp. 71-93.
- MAGGIE Ibrahim (2005), *The Securitization of Migration: A Racial Discourse*, in "International Migration", XLIII, 5, pp. 163-87.
- MCDONALD Matt (2008), *Securitization and the Construction of Security*, in "European Journal of International Relations", XIV, 4, pp. 563-87.
- MEZZADRA Sandro (2007), *Confini, migrazioni, cittadinanza*, in ID., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione, ombre corte*, Verona, pp. 103-13.
- MINCA Claudio (2006), *Giorgio Agamben and the New Biopolitical Nomos*, in "Geografiska Annaler", 88, 4, pp. 387-403.

- NEAL Andrew W. (2009), *Securitization and Risk at the EU Border: the Origins of Frontex*, in "Journal of Common Market Studies", XL, 2, pp. 333-56.
- O'MALLEY Pat (2004), *Risk, Uncertainty and Government*, Glasshouse Press, London-Sydney-Portland (OR).
- PRESCOTT John Robert Victor (1987), *Political Frontiers and Boundaries*, Allen & Unwin, London-Boston.
- RIGO Enrica (2007), *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Europa allargata*, Meltemi, Roma.
- ROSE Nicolas (1999), *Powers of Freedom: Reframing Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge.
- RYAN Bernard, MITSILEGAS Valsamis, a cura di (2010), *Extraterritorial Immigration Control. Legal Challenges*, Martinus Nijhoff Publishers, Leiden.
- SALTER Mark (2006), *The Global Visa Regime and the Political Technologies of the International Self: Borders, Bodies, Biopolitics*, in "Alternatives", XXXI, 2, pp. 167-89.
- SASSEN Saskia (1999), *Beyond Sovereignty: De-Facto Transnationalism in Immigration Policy*, in "European Journal of Migration Law", I, 1, pp. 177-99.
- SASSEN Saskia (2006), *Territory, Authority, Rights: from Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton; trad. it. *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2009.
- SASSEN Saskia (2007), *A Sociology of Globalization*, Norton, New York; trad. it. *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008.
- SAYAD Abdelmalek (1996), *L'immigration et la «pensée d'État». Réflexions su la double peine*, in PALIDDA Salvatore, a cura di, *Délit d'immigration. La construction sociale de la déviance et de la criminalité parmi les immigrés en Europe*, COST-Communauté Européenne, Bruxelles, pp. 11-9; trad. it. *Immigrazione e pensiero di Stato*, in SAYAD Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002, pp. 367-84.
- SHEPTYCKI John W. E. (2002), *In Search of Transnational Policing. Towards a Sociology of Global Policing*, Ashgate, Aldershot.
- TAGUIEFF Pierre-André (1999), *Il razzismo: pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina, Milano.
- THOLEN Berry (2010), *The Changing Border: Developments and Risks in Border Control Management of Western Countries*, in "International Review of Administrative Sciences", LXXVI, 2, pp. 259-78.
- VAN MUNSTER Rens (2009), *Securitizing Immigration. The politics of Risk in the EU*, Palgrave MacMillan, London.
- VAUGHAN WILLIAMS Nick (2009), *Border Politics. The Limit of Sovereign Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- WAEVER Ole (1993), *Societal Security: the Concept*, in WEAVER Ole, BUZAN Barry, KELSTRUP Morten, LEMAITRE Pierre, a cura di, *Identity, Migration and the New Security Agenda in Europe*, St. Martin's Press, New York, pp. 1-40.
- WAEVER Ole (1995), *Securitization and Desecuritization*, in LIPSCHUTZ Ronnie D., a cura di, *On Security*, Columbia University Press, New York, pp. 46-86.
- WALKER Rob B. J. (1993), *Inside/Outside: International Relations as Political Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.

- WALTERS William (2004), *The Frontiers of the European Union: A Geostrategic Perspective*, in "Geopolitics", IX, 3, pp. 674-98.
- WALTERS William (2006), *Border/Control*, in "European Journal of Social Theory", IX, 2, pp. 187-203.
- WEBER Leanne, BOWLING Benjamin (2004), *Policing Migration: A Framework for Investigating the Regulation of Global Mobility*, in "Policing and Society", XIV, 3, pp. 195-212.